

I GIALLI DI SCRIVOLO

Il delitto del barbone

(Le inchieste del commissario Sapìa)

Rosanna Bogo



0006

www.scrivolo.it

Rosanna Bogo

Il delitto del barbone

Edizioni Quattro Formaggi

2011



“Il delitto del barbone” by Rosanna Bogo is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/).

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

I.

Il commissario Sapia suonò il campanello. Non un rumore, non un raggio di luce filtrava dall'interno: l'appartamento era immerso nel silenzio e nell'oscurità. Attese qualche secondo tamburellando con le dita sul muro, poi suonò di nuovo, più energicamente. Ormai stava per perdere la pazienza:

“Allora, devo buttare giù la porta!” esclamò con tono perentorio ma senza gridare. Alle sette del mattino non era il caso di mettere in allarme l'intero condominio.

“Vengo, vengo! Un attimo!” rispose una voce femminile.

Poco dopo l'anta si aprì: sulla soglia apparve una donna di mezza età, scarmigliata e in pigiama; socchiudendo gli occhi per evitare di essere abbagliata dal neon del corridoio, guardò il commissario con espressione infastidita.

“Ah, sei tu” disse la donna sbadigliando.

“Aspettavi il principe azzurro?” replicò Sapia, entrando sgarbatamente in casa sua.

“Hai dimenticato le chiavi?”

“Che acume! si vede che hai sposato un poliziotto!” osservò ironicamente il commissario prendendo il mazzo di chiavi che, la sera prima, aveva lasciato nel vuota-tasche sul comò della camera da letto.

“Ti faccio un caffè, Italo?” domandò la moglie. Ormai era del tutto sveglia, tanto valeva mostrarsi conciliante.

“No, è tardi - rispose seccamente il marito - certo, mezz'ora fa, avrei detto sì, ma non posso pretendere che tu ti alzi per prepararmi la colazione. Devi riposare.”

“Eh, già...con tre figli da crescere e un marito da accudire sto sempre a pittarmi le unghie in poltrona mentre tu, poverino, all'alba vai a guadagnare la pagnotta!” disse la signora Sapia con tono sarcastico.

Il commissario non raccolse la provocazione e tornò nell'ingresso. Aveva fretta ma, prima di uscire, trovò il tempo per tirare un calcio alla porta della camera dove dormivano i due figli maschi, Goffredo e Paolino:

“Giù dalla branda, marmotte, sono le sette! - gridò - A scuola, raus! E mettete la sveglia quando andate a letto.”

“Non fare baccano, Italo, poi i vicini vengono da me a protestare!” implorò la moglie.

“Sai quanto me ne frega dei tuoi vicini! E’ incredibile, sembra che io sia l’unica persona in tutto il palazzo che deve alzarsi presto per andare a lavorare” esclamò il commissario, tirandosi dietro la porta senza troppo garbo; scese le scale con passo veloce e salì in macchina. Mentre stava per girare la chiave dell’accensione il telefonino cominciò a suonare l’Inno di Mameli:

“Sono Edda...il portafoglio.”

Sapia chiuse la comunicazione senza neppure rispondere alla moglie e, automaticamente, portò la mano al taschino interno della giacca: in effetti, era vuoto.

“Porco mondo! - mormorò sconsolato - altro che distrazione...questa è vecchiaia galoppante. E meno male che lascio la pistola in ufficio!”

-

“Finalmente sei arrivato - esclamò il vice commissario Magliana, incrociando Sapia nel corridoio della Questura - non vedo l’ora di andare a dormire: stanotte mi hanno buttato giù dal letto alle due.”

“Ti dispiace se ci diamo del lei, Magliana? - replicò il commissario, sorvolando sul motivo del ritardo - così non abbiamo la tentazione di prenderci a pacche sulle spalle e mandarci ogni cinque minuti a quel paese.”

Il commissario Sapia detestava la moderna propensione a familiarizzare tra semplici conoscenti e, sul posto di lavoro, cercava sempre di tenere a distanza i colleghi: aveva notato che, stando gomito a gomito tutto il giorno, la confidenza facilmente diventava eccessiva e spesso sconfinavano nella mancanza di rispetto.

“Come vuole, dottore - borbottò Magliana, da tempo rassegnato alle stranezze di Sapia - per me è lo stesso...a proposito, questa notte hanno accoltellato un *clochard* vicino alla stazione.”

“Un barbone?”

“E io che ho detto?”

“Un senza tetto, un senza fissa dimora, un vagabondo, uno spostato, un derelitto, un povero cristo... l’italiano ha tante parole, perché non usarle! O, per caso, il suo *clochard* era claudicante?”

“Non lo so - rispose Magliana un po' interdetto - quando l'ho visto stava disteso a terra, morto.”

“E' morto?”

“Sì, certo che è morto, e quasi subito - rispose Magliana, prendendo cappotto e sciarpa da un attaccapanni nella stanza che divideva con Sapia - se ti tagliano la gola campi poco. Nel fascicolo sulla sua scrivania troverà il rapporto.”

“Dunque non è stato accoltellato ma sgozzato! - obiettò Sapia con tono pedante - Lo vede, la sua improprietà di linguaggio mi fa perdere tempo e il mio tempo dovrebbe essere dedicato alle indagini, non alla maieutica dei vice commissari.”

Quando era di malumore, in pratica quasi ogni giorno dell'anno, Sapia si divertiva ad ammorbare il prossimo con frecciate acide e giochi di parole; o almeno così credeva perché, in realtà, ben pochi comprendevano il senso delle allusioni e delle espressioni peregrine con cui infiorava i suoi discorsi: non a caso in Questura l'avevano soprannominato “la Sfinge”.

Magliana, ragioniere laureato in legge senza infamia né lode, apparteneva alla schiera dei colleghi immuni al sarcasmo criptico ed erudito di Sapia: quando non afferrava il senso delle sue battute, il che accadeva spesso, alzava le spalle e lasciava perdere. Aveva subito immaginato che la faccenda del vagabondo zoppicante nascondesse uno dei soliti incomprensibili calembour del commissario e decise che non valeva la pena di approfondire l'argomento o chiedere cosa significasse ‘maieutica’. Così troncò la conversazione e, salutando freddamente, uscì. Dopo una notte trascorsa in strada con un cadavere l'unico pensiero che occupava la sua mente era raggiungere al più presto un letto.

Rimasto solo il commissario chiuse la porta e si mise subito all'opera: detestava annoiarsi e, per abitudine, leggeva il giornale la sera, dopo cena. Dopo aver sfogliato distrattamente il fascicolo di Magliana, compose il numero interno della Scientifica.

“Sono Sapia. Novità sul delitto di stanotte?” chiese bruscamente. La settimana passata aveva discusso con i tecnici e ancora la rabbia non gli era sbollita, sebbene probabilmente fosse in torto.

“Hai detto bene, di stanotte - rispose infastidito il responsabile del laboratorio - e se è accaduto stanotte significa che questa mattina stiamo ancora a caro babbo. Credi di essere a CSI-Las Vegas, premi un pulsante e Match! Ecco il nome del colpevole?”

“Insomma, vuoi dire che i risultati degli esami non sono pronti!” esclamò il commissario.

“Sei sordo, Sapia? Enne enne, enne enne. E vai a pren ...”

Il Commissario mise giù di colpo, reprimendo a fatica l’impulso di spaccare la cornetta. Contò fino a dieci e iniziò a leggere con attenzione le tre paginette scritte da Magliana.

Ormai il cadavere si trovava all’obitorio e la scena del crimine, un angolo del sottopassaggio vicino alla stazione, in quel momento veniva calpestata da orde di pendolari: in attesa di conoscere le conclusioni della Scientifica ed iniziare le indagini, tanto valeva esaminare gli indizi raccolti *on the spot* da Magliana, gli unici disponibili al momento.

“A parte i tre errori di grammatica per pagina, direi che è proprio una brutta gatta da pelare - pensò Sapia, dopo aver esaminato la scarna relazione del Vice commissario - una vittima fantasma e troppi candidati al ruolo di assassino...il colpevole potrebbe essere un barbone qualsiasi, magari ubriaco, o un piccolo delinquente con un conto in sospeso, magari uno dei tanti balordi che girano per la città di notte: skinhead, psicotici allucinanti, drogati in crisi d’astinenza, teppisti annoiati a caccia di emozioni. E il *modus operandi* non aiuta. Un colpo di pistola a volte porta all’omicida come una striscia di briciole di pane, ma con una ferita da taglio non si va lontano: un coltello a disposizione ce l’hanno tutti, anche le casalinghe.”

Il barbone, secondo il medico dell’ambulanza che Magliana aveva trovato già sul posto, doveva avere più o meno sessant’anni ed era deceduto per dissanguamento: una morte rapida, sopravvenuta in pochi secondi. Si chiamava Edo, per molti zio Ed, però nessuno conosceva il cognome. E non aveva documenti.

“Un paria della modernità - disse tra sé Sapia - invisibile in vita e di nuovo elevato al rango di essere umano solo perché vittima di un ignoto assassino. Ma, tutto sommato, neanche ora la sua esistenza ha una qualche importanza: lo scopo delle mie indagini è identificare il membro della società che, uccidendolo, ha violato la regola fondamentale della convivenza. Se fosse morto di freddo me la caverei con due righe.”

Il commissario guardò le foto che Magliana aveva scattato con il telefonino e stampato al computer: il vicecommissario era un maniaco della fotografia digitale, in mancanza di altro avrebbe immortalato persino il proprio cadavere, ma quando la scientifica tardava ad arrivare le sue fisime si rivelavano utili.

Un primo piano ravvicinato mostrava il volto rugoso del morto, deformato da una smorfia di sofferenza; gli occhi, aperti, non esprimevano né dolore né paura.

“Niente di strano - pensò Sapia - i morti ci guardano sempre con indifferenza. Sembrano spettatori annoiati in attesa di una rappresentazione che tarda ad iniziare. E, purtroppo per noi, non comincerà mai.” Il commissario era un ateo scontento: considerava l'incredulità una lente che ingrandiva inutilmente gli aspetti negativi della realtà, mentre la fede, a chi aveva la fortuna di possederla, regalava l'illusione di vivere in un mondo dotato di senso.

In altre immagini Magliana aveva immortalato particolari del cadavere e oggetti presenti sulla scena del delitto: alcune banconote, forse una trentina di euro, uscite dai calzini, accanto ai piedi, due coperte e un sacco a pelo zuppi di sangue, cartoni qua e là, uno zaino arancione sdrucito pieno all'inverosimile appoggiato al muro, *omnia mea mecum porto*. Evidentemente, pensò Sapia, l'uomo aveva tentato di divincolarsi prima di soccombere e forse il trambusto non era passato inosservato.

Mentre osservava le foto, ruotandole di 90 o 180 gradi, gli venne in mente che un detective americano avrebbe definito il morto 'maschio caucasico di corporatura media'. In effetti, anche lui, da qualche anno, quando aveva a che fare professionalmente con un individuo, vivo o no, in primis si chiedeva di che 'razza' fosse. Il termine gli sembrava improprio, a meno di non trovarsi ad un'esposizione cinofila di fronte a 'golden retriever', mastini, 'border collie', o pastori bergamaschi, però il lemma 'etnia' non aveva, a suo parere, altrettanto potere di sintesi. Quanto all'aggettivo 'extracomunitario', definiva anche un abitante di New York e, se proprio si voleva essere rispettosi del prossimo ovvero politicamente corretti, conveniva usare espressioni meno perentorie, ad esempio 'non comunitario' o 'di diversa cittadinanza'.

“Devo ammetterlo, ormai la cosa che mi salta subito agli occhi è il colore della pelle - osservò tra sé Sapia - e, probabilmente, sono un razzista o, almeno, un xenofobo perché, quando ho l'impressione di avere di fronte un 'compaesano', mi sento sollevato e a casa come se fossi appena sbarcato a Fiumicino: 'moglie, buoi e cadaveri dei paesi tuoi'... Comunque il morto sembra proprio un rottame senza più dignità, forse è un ex carcerato o un malato psichiatrico a cui abbiamo generosamente regalato la libertà...di morire di stenti o ammazzato come un cane. Anzi, peggio di un cane: chi abbandona o maltratti uno scodinzolante quadrupede devi vedersela con gli animalisti e i cuccioli trovati nei cassonetti fanno la passerella in televisione per essere adottati. Ma lo zio Ed nessuno se lo sarebbe portato a casa: un vecchio malconcio e puzzolente non fa tenerezza quanto un cagnolino con gli occhioni lucidi.”

Il commissario aveva una limitata capacità affettiva e non provava alcuna simpatia per i derelitti, però si aspettava che la sorte di poveracci come lo zio Ed stesse a cuore almeno alle persone che possedevano una grande sensibilità sociale o una salda fede cristiana. Invece anche loro tiravano diritto davanti alla dolorante umanità gettata come strame sui marciapiedi cittadini: depositavano una banconota nel sottovaso, magari dedicavano

qualche ora di tempo al volontariato, ma poi tornavano nelle loro comode case riscaldate e continuavano la vita di sempre.

Sapia andava in bestia quando sentiva dire che i mendicanti infastidivano solo le persone che non volevano provare rimorsi di coscienza, come se la vita fosse una recita, un gioco delle parti in cui i poveri Lazzari avevano la funzione di far sentire in colpa i ricchi Epuloni e favorire la loro conversione.

“Ovviamente chi crede nella compensazione ultraterrena può anche ritenere che la frase ‘i poveri li avrete sempre con voi’ sia giusta - pensò il commissario guardando il miserabile giaciglio del povero Edo - io invece non faccio mai l’elemosina ma, come un marito divorziato, sarei disposto a versare gli alimenti anche a chi non amo, pur di essere lasciato in pace: pagherei volentieri una tassa per mantenere a pensione tutti i barboni della città, a patto di non dovermi occupare di loro con fede, speranza e carità.”

Allo zio Ed però la solidarietà umana non serviva più. Tutto quello che si poteva fare per lui era trovare chi l’aveva accoppiato, una ben magra consolazione per l’interessato, visto che non avrebbe mai saputo di avere ottenuto giustizia.

Il commissario cercò inutilmente nel rapporto di Magliana il nome di qualche testimone.

A parte Biondi Mario detto ‘Professore’, il vagabondo che aveva scoperto il cadavere e avvertito la Polfer poco prima delle due, nessuno risultava presente sul luogo del delitto. Ma, in una fredda notte d’inverno il sottopasso non poteva essere deserto.

“La confusione e le divise hanno fatto il vuoto – pensò subito Sapia - comunque non si tratta di un problema insormontabile. I senz’atetto sono animali abitudinari, hanno preso il volo come uno stormo di timidi passerotti ma, prima o poi, torneranno al nido.”

Quando lavorava su un caso complesso il commissario Sapia seguiva una procedura di sua invenzione. Per prima cosa ‘metteva lo spillone’ alla vittima e, come un entomologo, la classificava interrogando parenti, amici, conoscenti, vicini o negozianti, poi esaminava sistematicamente l’ambiente di lavoro, i luoghi di svago, la casa, i percorsi abituali della sua ‘farfalla’. Dopo aver accumulato una massa imponente di informazioni, in parte irrilevanti, si metteva a tavolino e scriveva su piccoli post-it, di colori diversi a secondo dell’importanza, i dati raccolti, formando tanti mucchietti di notizie associabili per data, ora, luogo o persona. Quando aveva riempito la scrivania di carta cominciava a spostare i monticelli di appunti: escludeva alcuni, avvicinava altri, metteva in fila quelli che erano in sequenza spaziale o temporale.

Di solito, dopo qualche giorno di frenetici aggiustamenti, Sapia intravedeva nel caos un ordine, la trama di un racconto credibile con un movente, uno svolgimento dei fatti e un colpevole. Iniziava così a seguire una sola pista e, quando finalmente si sentiva soddisfatto dell'organizzazione che aveva dato alla sua scrivania, cominciava a fare pressione sul sospetto: come tutti gli investigatori sperava di trasformare l'indiziato in colpevole grazie ad una spontanea confessione.

Spesso però si scontrava con tipi coriacei che rifiutavano di riconoscere la bontà delle sue deduzioni e rimpiangeva di non poter corroborare l'evidenza delle prove con una salutare scarica di legnate o un tratto di corda. Si sentiva come uno scultore costretto a riprodurre nel marmo la figura che aveva in mente senza usare scalpello e mazzuolo; e la magistratura esigeva statue ben levigate.

Gli altri commissari lavoravano con metodi standard e guardavano con un sorrisetto di compatimento le manovre cartacee di Sapia: sapevano che quel bizzarro procedimento spesso produceva risultati, ma preferivano condurre le loro indagini con sistemi tradizionali. Invece di stare seduti davanti alla scrivania fissando con sguardo di Sfinge una marea di foglietti, giravano per la città battendo tutte le piste possibili: i più abili trovavano rapidamente il bandolo della matassa, guidati dalla logica, dall'intuito o dalle cognizioni psicologiche, i più pigri dopo un po' smettevano di cercare la soluzione e si mettevano a ruota della scientifica oppure aspettavano di ricevere l'imbeccata giusta dagli informatori.

In fondo avevano ambizioni diverse: i colleghi si accontentavano di chiudere il caso, Sapia voleva ricostruire il segmento di realtà che conteneva il delitto e sbrogliare completamente il groviglio di effetti e cause, non sempre conseguenti, che lo aveva prodotto.

Dopo aver letto l'inconcludente rapporto di Magliana, il Commissario decise di applicare all'omicidio del barbone il suo speciale metodo d'indagine.

Per fissare le coordinate dell'inchiesta, disegnando intorno alla vittima un cerchio umano, temporale e topografico, occorreva però raccogliere una notevole quantità di dati e, in questo genere di lavoro, nessuno era più rapido ed efficiente dell'ispettore Morganti.

Sapia lo considerava un sottoposto scomodo e polemico ma, quando aveva bisogno della sua collaborazione, deponeva le armi e assumeva un atteggiamento rudemente benevolo. L'antipatia era reciproca; anche l'ispettore detestava con tutta l'anima il commissario però accettava sempre i suoi incarichi: chi indagava per conto di Sapia non perdeva tempo.

II.

“Venga da me, Morganti. Ho bisogno di lei” disse il commissario al telefono.

L’ispettore, all’altro capo del filo, rimase in silenzio. Tra loro notoriamente non correva buon sangue ed i convenevoli erano superflui. Dopo un minuto si trovava già nell’ufficio del suo superiore.

“Ha sentito del barbone?”

“Sì, un caso difficile...probabilmente finirà archiviato. Tanto a chi importa trovare l’assassino di un mendicante, un drogato o una prostituta? La gente perbene pensa che finire ammazzati faccia parte dei rischi del loro mestiere.”

“Le garantisco che a me importa, ma non per le ragioni che crede lei. Gli uomini, guardati di fino, sono davvero tutti uguali: nessuno vale un centesimo. E gli ultimi, i deboli, i poveri, i malati non sono migliori dei primi. Ma questa è solo la mia opinione e, ovviamente, l’universo mondo si considera *ab aeternum* buono e meritevole. Però sono convinto che, quando si fa un lavoro, quale che sia, si deve fare bene ed anche lei la pensa così. Non è vero? Noi siamo due astuti gatti ma potremmo anche appartenere alla categoria dei topi e, in questo caso, ora saremmo qui a studiare il modo migliore per arrivare alla forma di cacio. Ci teniamo a raggiungere il risultato e diamo sempre il massimo perché siamo perfezionisti.”

“Lei mi conosce, Commissario, non sono il tipo che si tira indietro o guarda l’orologio e il calendario - replicò Morganti - quando c’è carne al fuoco, secondo me, chi lavora nell’interesse di tutti deve essere disposto a sacrificarsi. Però, quanto a fare il delinquente o, come dice lei, il topo di fogna, mi dispiace ma la penso in modo diverso: a vent’anni avrei potuto diventare uno spacciatore, un teppista o un piccolo delinquente come tanti ragazzi del mio quartiere, dopotutto era una strada in discesa, invece ho deciso di arrampicarmi e servire lo Stato perché credevo, e credo ancora, che si debba difendere la legge e stare da questa parte della barricata.”

“Quanta retorica, ispettore! - osservò Sapia con un ironico sorrisetto - lei è proprio un ingenuo sognatore... le sembra che nel nostro campicello abbondino davvero gli onesti e i giusti? Sono rarità anche tra i fedeli servitori dello Stato, anzi, in tutto il genere umano se ne trovano ben pochi. Ad esempio io non ritengo affatto di appartenere alla schiera degli eletti: mi trovo qui perché ho estratto a sorte una famiglia, un’educazione, un carattere che mi hanno fatto diventare quello che sono. Se mio padre, invece di insegnare Matematica in un liceo di provincia, avesse fatto il mafioso ora sarei don Italo Sapia. Quando due eserciti si fronteggiano bisogna per forza

schierarsi: io seguo la nostra bandiera, mi batto con le unghie e con i denti, ma so che il confine tra le trincee è labile. Anzi, noi abbiamo già perso.”

“Perso cosa?” domandò Morganti, confuso dalle elucubrazioni del commissario.

“Perso la guerra, s’intende! - esclamò Sapia - ammesso che noi due si militi davvero nelle candide schiere del Bene. Il Male, la distruzione, la morte, alla fine vincono sempre: la materia si evolve soccombendo, è una legge inumana ma naturale.”

“I cattivi però non la passano sempre liscia. Forse i ladruncoli ci sfuggono, ma gli assassini li prendiamo quasi tutti” obiettò l’ispettore.

“Già, e mentre noi acchiappiamo un assassino, in Africa cento delinquenti armati di *machete* entrano in un villaggio e fanno strage di inermi, certi che i loro crimini rimarranno impuniti. Un buon cattolico come lei dovrebbe sapere che il diavolo è il re del Mondo: come può dubitare che la sua bilancia penda dalla parte del piatto malvagio?”

“Nessuno può lottare contro il Male senza credere nella superiorità del Bene” disse convinto l’ispettore.

“Ma via, Morganti, che vuol dire credere nel Bene? Al massimo lei può affermare di credere in Dio, magari anche sperare di ricevere un brutto giorno la corona del martirio e volare in cielo tra i cori angelici. Ma il Bene è come la Verità: ‘che vi sia ognun lo dice dove sia nessun lo sa!’”

“Questo, questo è...relativismo, sì proprio relativismo morale” esclamò l’ispettore, annaspando alla ricerca di un argomento valido per difendere la sua posizione, senza dubbio giusta ma debole.

“Lo confesso, sono un commissario nichilista! - disse con tono sarcastico Sapia - e, ora che abbiamo confrontato le rispettive convinzioni e scoperto che sono inconciliabili, mettiamoci al lavoro: per acchiappare il nostro topo ci vuole una strategia. Direi che al solito possiamo partire dall’identità della vittima: luogo di nascita, studi, professione, famiglia, parenti, amici, città di provenienza, fedina penale. Dopo avere scandagliato il passato remoto del nostro uomo, esamineremo a fondo il suo passato prossimo fino ad arrivare all’ultimo respiro. Voglio notizie sulle persone e i luoghi che ha frequentato negli ultimi mesi, sugli spostamenti nelle ore immediatamente precedenti il delitto e su tutte le situazioni degne di nota in cui si è trovato: ricoveri ospedalieri, risse, retate e quant’altro. S’intende che dobbiamo prendere in considerazione anche aggressioni subite da altri barboni e fatti insoliti accaduti di recente nella zona della Stazione. Infine, messi insieme tutti i dati, scarteremo uno ad uno i moventi improbabili. Se siamo fortunati dopo un po’ avremo in mano solo una manciata di carte: a quel punto non ci

resterà che buttare gli *scartini* e tenere i carichi, scegliendo alla fine il colpevole più convincente.”

“E se fosse un delitto gratuito, senza movente?” chiese Morganti.

“Il concetto di *ars gratia artis* può spiegare la creatività - rispose il commissario guardando fuori dalla finestra con aria annoiata - non l'omicidio. Ogni azione umana ordinaria, compreso uccidere, è l'esecuzione di un ordine proveniente dal cervello. Ci sono moventi che possono sembrare irragionevoli ma, da questo a sostenere che esistano delitti senza causa, ce ne corre. L'assassinio non è una delle belle arti, mi creda! Nella sua ipotesi l'uccisore del barbone si comporta più o meno come un cecchino che spara sulla folla o un maniaco che ammazza la prima prostituta che incontra: l'azione, motivata da un impulso perverso, colpisce un individuo a caso. Come vede, quello che manca non è il movente, ma il legame tra vittima e carnefice. In questo caso conoscere la ragione per cui l'omicidio è stato commesso non ci permette di risalire immediatamente al colpevole ma può orientare le nostre ricerche, ad esempio su responsabili di delitti simili.”

“Allora andiamo pure a caccia del movente - disse Morganti - ma non mi stupirei se l'assassino fosse un vagabondo che odia i barboni o un malato di mente desideroso di vendicare un torto immaginario.”

“Vedremo chi di noi due ha ragione - disse Sapia alzandosi in piedi. Era il suo modo di comunicare ai sottoposti che la conversazione era finita - Intanto avviamo l'indagine. Dia un'occhiata alla relazione di Magliana, tanto per cominciare, ma la riporti subito.”

“Ci può contare, preferisco lavorare sul campo. Se la vittima non è uno straniero, con un po' di fortuna, in giornata dovrei riuscire a scoprire come si chiama. Le telefono dopo cena per fare il punto delle indagini.”

L'ispettore uscì senza salutare dall'ufficio di Sapia. Appena fuori dalla porta tirò un sospiro di sollievo. Discutere con il Commissario lo metteva sempre a disagio: era un cinico disfattista senza cuore, in altri tempi si sarebbe trovato a proprio agio nella Gestapo o nel KGB.

Il commissario, seduto davanti alla scrivania, rimase per qualche minuto immobile e pensieroso. Morganti, con i suoi discorsi da baciapile, gli faceva ribollire il sangue: senza dubbio il giovanotto aveva entusiasmo, tenacia, voglia di fare e non si scoraggiava all'idea che i frigoriferi degli obitori fossero pieni di sconosciuti autoctoni, ma purtroppo era anche un'anima bella convinta di partecipare ad una crociata che si sarebbe immancabilmente conclusa con il trionfo del Bene.

Per fortuna, si disse Sapia, la macchina delle indagini era già in moto: da quel momento in poi avrebbero parlato solo delle indagini sulla morte del barbone sgozzato.

Il commissario Sapia tornò a casa verso le otto. Al lavoro aveva completato alcune vecchie pratiche e preparato i primi post-it del caso del barbone. Per il momento gli indizi erano scarsi ma, in serata, Morganti gli avrebbe di certo riferito qualche novità e, l'indomani, la Scientifica e l'anatomo-patologo dovevano consegnare la prima tranche di risultati.

Sapia però non si aspettava di ricevere un aiuto concreto dai laboratori o dall'obitorio: le cause della morte erano evidenti, l'arma introvabile e banale, le tracce biologiche quasi di sicuro assenti. Sorrise ripensando ad un caso che aveva risolto in poche ore perché lo sprovveduto assassino aveva perso il portafoglio nell'auto della vittima: altro che DNA!

Giunto sotto casa, Sapia parcheggiò l'auto nell'unico spazio rimasto: a cavallo delle strisce pedonali. Salì le scale senza fretta e infilò la chiave nella toppa. La serratura era chiusa con un solo scatto.

“Edda, quante volte devo dirti di non lasciare la porta aperta” esclamò irritato.

La moglie accorse dalla cucina, scarmigliata più o meno come al mattino, con un mestolo in mano e il grembiule legato in vita.

“Che succede, Italo?” chiese la donna.

“Lo scatto non basta, te l'ho detto tante volte. Devi dare tre mandate, altrimenti che ci sta a fare la serratura! Ti immagini se entrasse in casa un ladro? Vedo già i titoli sulla cronaca locale: famiglia di un commissario derubato, chi custodirà i custodi?”

“Annalisa è rientrata per ultima, dillo a lei” rispose la moglie, tornando ai fornelli.

Sapia aveva un debole per la figlia primogenita e non intendeva rimproverarla per una sciocchezza del genere. Così lasciò perdere la questione della sicurezza, fino a pochi secondi prima di vitale importanza per il buon andamento della casa, e si concentrò sulla cena:

“E' già pronto o faccio in tempo a mettermi la tuta?” domandò, togliendosi nel corridoio le scarpe leggermente maleodoranti. “Dopo dodici ore di lavoro vorrei vedere il contrario, siamo o non siamo piedipiatti!” pensò trattenendo un moto di fastidio.

“Tra dieci minuti scodello la minestra, ma si deve raffreddare un po'...calcola un quarto d'ora al massimo” rispose Edda.

Dopo quattordici minuti erano tutti seduti intorno al tavolo rettangolare del tinello: Edda e Italo a capotavola, i due ragazzi a destra ed Annalisa a sinistra. Per una questione di simmetria il commissario avrebbe voluto un

altro figlio, possibilmente di sesso femminile, ma Edda aveva minacciato di comprare un tavolo rotondo.

“Com’è la minestra” chiese la moglie.

“Se non dico niente vuol dire che va bene, lo sai” rispose il marito.

“Ne voglio ancora” disse Paolino.

“Vorrei ancora un po’ di minestra, per favore. Ripeti!” lo rimbeccò la madre.

Paolino era testardo come il padre: rimase in silenzio e rinunciò al bis.

In casa Sapia, durante il pranzo e la cena, il televisore rimaneva spento e i commensali, impegnati a masticare, parlavano poco. Il silenzio sembrava gravido di tensioni ma, in realtà il clima familiare, in quei momenti di convivialità, era come sempre mediamente litigioso.

Appena terminata la cena Italo si alzò e raggiunse il salotto. Seduto sul divano, in attesa che la moglie gli portasse il caffè, si sintonizzò su un telegiornale nazionale e aprì il quotidiano alla pagina di cronaca locale.

Quasi sempre trascorrevano da solo la serata: i figli tornavano nelle loro stanze per finire i compiti o, più probabilmente, per giocare al computer e fare lunghe crociere in rete; la moglie guardava la televisione in camera da letto.

Verso le nove il commissario prendeva la sua ultima tazzina di caffè, la sesta della giornata. Edda ogni tanto tentava di convincere il marito a moderare il consumo di quell’eccitante bevanda che, a suo avviso, contribuiva a rendere irritabili i suoi nervi ma, per il commissario, il nero nettare era quasi una droga. E poi la sera non soffriva d’insonnia e neppure si sentiva più nervoso del solito: ormai era assuefatto.

“Telefono, papi! Morganti per te” disse Annalisa entrando nel salotto con in mano il cordless.

Sapia si era dimenticato del barbone e dell’ispettore: stava leggendo un lungo articolo di nera su una rapina messa a segno il giorno prima in città, il bottino non sembrava ingente ma una guardia giurata era finita in rianimazione.

“Sono Sapia... allora, ha scoperto qualcosa di interessante, ispettore?” chiese incuriosito il commissario.

“Non molto - rispose Morganti - ma intanto le posso dare le generalità e i precedenti della vittima, le sue impronte erano schedate: dunque... si

chiamava Edo Rava, nato a Frascati nel 1950, condannato a tre anni per truffa nel 2003, interamente scontati. Era un ragioniere, titolare di una subagenzia assicurativa, e aveva tentato di svignarsela con quasi un milione di euro, rate di clienti mai versate alla Società La Fenice. Come delinquente non ci sapeva fare: l'hanno rintracciato quasi subito seguendo la sua amante, una giovane ballerina polacca. Con la moglie era in comunione di beni e la donna, dopo aver perso casa, macchina e conto in banca, lo ha lasciato. Anche per via della ballerina, s'intende. Da allora la donna si è disinteressata della sorte del marito. Dopo la scarcerazione il Rava ha iniziato a vivere come un vagabondo, però non si è più messo nei guai con la giustizia: chiedeva l'elemosina, mangiava alla Caritas, a volte andava al dormitorio pubblico, le solite cose insomma."

"Figli?" chiese il commissario.

"No, niente figli né genitori o fratelli. Un uomo solo al mondo. Anche con gli altri barboni pare non legasse molto: me l'ha riferito un agente della Polfer mio amico."

"Beh, qualche persona con cui si confidava ci deve pur essere, magari un operatore della Caritas un prete, un ex compagno di cella...vedremo in seguito. Intanto domani porti in ufficio quel Biondi, il testimone; voglio interrogarlo. E cominci a cercare i senz'atetto presenti nel sottopassaggio la sera del delitto. Ci vediamo domani, Morganti."

"Buonanotte, commissario" rispose l'ispettore. Quando stavano collaborando ad un'indagine si trattavano con educata indifferenza.

Sapia prese subito qualche appunto: soffriva di vuoti di memoria e non voleva correre il rischio di dimenticare un particolare importante. Sullo schermo intanto passavano le immagini di un film giallo, un episodio inedito di una nota serie, ma il commissario non seguiva quasi mai con attenzione le trasmissioni.

"Forse sono un po' stanco - disse tra sé - magari dovrei fare una cura di fosforo, ma quello che mi servirebbe davvero è una terapia antidepressiva, però potrebbero togliermi la pistola...comunque sempre meglio avere il morale sotto i tacchi che essere rimbambito dall'Alzheimer."

Il padre del commissario, morto l'anno precedente, aveva sofferto di demenza senile per più di dieci anni e il figlio aveva giurato a se stesso che si sarebbe tirato una revolverata alla tempia se, malauguratamente, si fosse trovato nella stessa situazione. Tanto aveva già maturato i contributi per la pensione reversibile e in banca lasciava abbastanza per far tirare avanti la famiglia qualche anno. Paolino però aveva solo dodici anni, era ancora troppo piccolo per rimanere orfano. Forse come padre aveva qualche pecca: non giocava con lui, non lo accompagnava al campo di calcio, non era

abbastanza allegro ed amichevole, ma un genitore assente è pur sempre meglio di niente!

A differenza di Edo Rava, lui aveva delle responsabilità familiari: una madre anziana, una sorella zitella, due suoceri non più giovani, una cognata mal sposata, tre figli, quattro nipoti. Per non parlare della moglie, casalinga frustrata sempre in vena di recriminazioni. Quando a Natale si riunivano erano di solito in bilico tra i tredici e i quattordici: per prudenza prevedevano almeno quindici commensali e, in caso di scarsità di parenti, invitavano un'anziana vicina che viveva sola e un lontano cugino scapolo.

“A chi può giovare la morte di un disperato senza nessuno al mondo, un solitario che non frequenta delinquenti, possiede solo qualche euro e pensa ai fatti propri? - si domandò il commissario - Forse ha ragione Morganti: l'assassino del barbone è uno squilibrato che ha ammazzato il primo disgraziato a portata di coltello. E allora, senza un testimone oculare che fornisca un identikit, posso scordarmi di risolvere il caso.”

III.

L'indomani Sapia trovò il testimone Biondi Mario già seduto nel suo ufficio. Morganti, per conquistare la fiducia del 'Professore', aveva ordinato un'abbondante colazione che il barbone stava consumando seduto alla scrivania di Magliana.

Il vice commissario intanto consultava Internet utilizzando una postazione vicino alla finestra: l'ispettore era in piedi accanto a lui, evidentemente cercavano qualcosa in rete.

“Buongiorno e buon appetito - disse Sapia rivolgendosi con tono ironico al testimone - vedo che è mattiniero... ha fatto bene a venire presto perché credo che noi due faremo una lunga, lunga conversazione.”

Il Professore rimase con un 'bombolone' a mezz'aria. Avvertiva una certa acrimonia nella voce del nuovo arrivato, di certo non sembrava una persona gentile come l'ispettore, ma non comprendeva perché mai fosse ostile nei suoi confronti: stava lì per ripetere la dichiarazione che aveva rilasciato due giorni prima al vice commissario, non era un sospetto o un testimone reticente. Ma forse il commissario nutriva qualche dubbio su di lui, magari voleva farlo cadere in contraddizione e accusarlo di omicidio.

Morganti si accorse subito che il barbone stava alzando le difese e cercò di ripristinare un clima amichevole:

“Può finire il suo 'bombolone', signor Biondi - disse - al Commissario non dispiace, vero?”

“Si figuri, faccia, faccia pure, non ci sono problemi” replicò Sapia.

“Gradisce una pasta? - gli chiese il barbone con tono educato - l'ispettore Morganti è stato così buono da ordinare un intero vassoio. Davvero troppa grazia solo per me!”

Il commissario Sapia, in un altro momento, avrebbe rifiutato sgarbatamente l'offerta di quel derelitto vestito di stracci però, dalla carta buttata nel cestino, deduceva che la colazione proveniva dal 'Bar Primavera', la pasticceria migliore della zona, e anche quella mattina non aveva fatto colazione prima di uscire di casa: a parte una tazza di caffelatte era a stomaco vuoto. Così decise che accettare una pasta avrebbe assicurato il testimone e prese una sfogliatina alla crema dicendo “Grazie” un po' a denti stretti.

“Chiamo il bar per il caffè?” domandò Morganti, stupito dal comportamento accondiscendente di Sapia.

“Ma sì, un caffettino ci sta bene” rispose il commissario, aggredendo un cannicchio alla cioccolata: aveva letto che il cacao era un potente antidepressivo.

“Per me un cappuccino, Andrea” disse Magliana all’amico Ispettore.

Il Commissario non amava perdere tempo e, in attesa del garzone della ‘Primavera’, cominciò ad interrogare il suo testimone, tra un boccone e l’altro.

“Per cominciare mi dica quello che sa della vittima, lo zio Ed. A proposito, il suo cognome era...”

“Rava” aggiunse prontamente Morganti.

“Lo sapevo già, Commissario, ma non me la sono sentita di riferirlo all’Ispettore perché Edo mi aveva fatto giurare di non rivelarlo a nessuno. In caso di disgrazia voleva che avvertissi la moglie...”

“E lei l’ha fatto?” chiese Sapia.

“No, ancora no. Immagino di dover chiedere il vostro permesso.”

“Non vedo perché, la informi pure - disse il Commissario - ma ci comunichi il suo indirizzo, così possiamo contattarla anche noi.”

“Chiamo un agente per verbalizzare, commissario?” domandò Magliana.

“No, metta in funzione il registratore. Non le dispiace, vero, signor Biondi? questo è un’incontro informale. Magari, in seguito, trascriveremo le cose più importanti. Ora però voglio sapere tutto, ma proprio tutto, anche le cose più insignificanti del Rava e dei suoi ultimi giorni di vita.”

“Tutta la verità?”

“No, tutti i fatti. Io mi muovo sul piano dei dati empirici, la verità è un concetto ...”

“Gnoseologico?” aggiunse il testimone.

“Sì, appunto. A me interessa solo la sua visione in soggettiva dell’accaduto: tutto quello che sa sulla povera vittima o che ha visto la notte del delitto e i giorni precedenti.”

“Si potrebbe definire una verità parziale o una parte della verità” osservò il ‘Professore’.

“Limitiamoci ai fatti, Biondi, è meglio” tagliò corto il Commissario, pensando “Questo barbone ha una dialettica insolita per un senzatetto, devo ricordarmi di chiedere a Morganti chi è e da dove viene.”

“Il povero Edo ed io eravamo amici da quattro anni. Mi aveva raccontato la sua storia, un’esperienza simile alla mia. Entrambi venivamo da famiglie del tutto normali ed eravamo finiti sulla strada per una serie di sfortunate vicende.”

“Anche lei è stato in galera?” domandò con finta ingenuità Sapia.

“Vedo che è già al corrente delle disavventure giudiziarie del mio amico, però non era al carcere che mi riferivo, io non ho mai avuto nulla a che spartire con i tribunali, prenda pure tutte le informazioni del caso. Intendevo dire che sia io che Edo avevamo alle spalle una vita normale, con un lavoro, una casa, un’auto, una moglie, vacanze al mare e cenoni in famiglia a Natale o Capodanno in famiglia. Poi un evento disastroso si era portato via tutto e la nostra esistenza era ricominciata da zero, nelle cloache della Società. Per Edo la catastrofe aveva preso le sembianze del carcere, per me della clinica psichiatrica...”

Sapia gettò un’occhiata a Morganti come per dire “potevi avvertirmi che era un matto!” e la sua reazione non sfuggì al testimone.

“Non si preoccupi, dottore, la mia testa ora funziona perfettamente. Dieci anni fa, però, ho perso all’improvviso mia moglie e quel trauma mi ha fatto cadere in una terribile depressione. Non mangiavo più, non parlavo, non mi alzavo dal letto e avevo smesso di recarmi a scuola: all’epoca insegnavo in un istituto magistrale. Così, in un attimo di lucidità o di follia totale, ho accettato di curarmi e sono entrato volontariamente in una clinica privata: la degenza si è protratta per tre anni e le spese mediche hanno lentamente prosciugato i miei risparmi poi, come previsto dal contratto in caso di assenza prolungata, sono stato licenziato. In effetti, non mi sentivo più in grado di stare in classe, ma ero troppo giovane per andare in pensione e la commissione che doveva valutare la mia percentuale di invalidità mi giudicò più o meno normale: come vede quando dico di essere sano di mente baso la mia affermazione su un parere medico. Poi le mie condizioni sono effettivamente migliorate e la clinica mi ha dimesso ma, nel frattempo, avevo perso la casa, il lavoro, i risparmi e quasi tutta la famiglia. Attualmente credo sia ancora viva solo una mia sorella che non vedo da almeno vent’anni. Così sono finito tra i barboni, ma mi considero un senzatetto nel corpo, non nello spirito. Anche Edo non si era rassegnato alla vita di strada però, quando non hai una famiglia alle spalle e cadi, la Società non ti porge una mano per rimetterti in piedi.”

“Credo che il quadro generale sia chiaro, non occorre che aggiunga altro sull’argomento - disse Sapia - mi parli di cosa faceva abitualmente il signor Rava, dove stazionava durante il giorno, dove mangiava, dove dormiva.”

“Edo chiedeva l’elemosina in almeno sette posti diversi. Sa, a volte bisogna lasciare libera una buona postazione perché interessa ad un concorrente più forte o più spalleggiato, ma appena se ne va ce la riprendiamo. Noi due non facevamo parte di un gruppo, eravamo outsider o come diceva Edo “freelance”, così ci spostavamo spesso da un punto all’altro, ognuno per conto proprio. Ma la sera quasi sempre passavamo insieme qualche ora e spesso dormivamo vicini.”

“Come la notte dell’omicidio” osservò il Commissario.

“Sì, anche due giorni fa. Avevamo deciso di trascorrere la notte nel sottopasso, ma Edo si era messo in angolo appartato, non so perché. A volte era di cattivo umore e preferiva stare da solo, ma quella sera non mi sembrava affatto abbattuto.”

“Ha notato qualcosa di strano in lui, aveva più denaro del solito o parlava di cambiare vita, magari stava per partire...” domandò Sapia.

“No, direi di no. Quella sera era come sempre... però, stando vicino a lui, ho avuto l’impressione di sentire la suoneria di un telefonino, anzi il rumorino che quegli aggeggi producono quando vibrano.”

“E prima Rava non aveva il telefonino?”

“No, e neppure io ce l’ho. Un vero barbone non ha famiglia, né interessi economici, né amicizie fuori dal suo ambiente, che se ne fa di un telefonino? chi mai dovrebbe chiamare?”

“Insomma, l’ultima sera della sua vita Edo aveva un telefonino ma lo teneva nascosto” suggerì Sapia.

“Proprio così. Ho sentito le vibrazioni verso le sette: lui si è allontanato per qualche minuto e poi non ho più pensato a chiedergli spiegazioni.”

“Adesso ci racconti come ha scoperto il cadavere del Rava.”

“Quella notte eravamo sdraiato a una certa distanza e io ho dormito per ore come un sasso: avevo un po’ ecceduto con la grappa, per riscaldarmi, e il mio stomaco era vuoto.”

“Davvero? Allora quei bravi signori che girano per le stazioni e nei ricoveri dei vagabondi portando coperte e minestra calda esistono solo nei servizi giornalistici?” domandò il commissario con tono polemico.

“Esistono davvero e spesso ci aiutano, ma quella sera non mi andava di mangiare. Anche a un poveraccio, qualche volta, può passare l’appetito, non crede?”

“Insomma, lei russava lontano dal suo amico quando è stato sgozzato e non ha visto o sentito nulla.”

“E’ la verità, glielo giuro! Pensa che non avrei cercato di aiutarlo? Era il mio unico amico, una persona che sapeva cosa significa continuare a vivere ma essere morti dentro, muoversi di giorno in un incubo e sognare di notte la casa in cui si abitava un tempo, la donna che si amava, i libri che si leggevano e... il letto. Lei non può immaginare cosa si prova pensando al letto dove abbiamo dormito per anni...sdraiati su un cartone all’aperto, mentre piove o nevicava.”

“Basta, le credo - esclamò il Commissario Sapia, infastidito dal racconto del ‘Professore’- vada avanti, per favore.”

“Quella notte, come le ho detto, dormivo profondamente. Poi, verso le due, mi sono alzato.”

“E’ stato svegliato da un rumore, magari da un grido soffocato...”.

“No, da un incubo - disse il ‘Professore’ - mi sono avvicinato a Edo perché avevo fatto un brutto sogno e volevo raccontarglielo. E’ un modo per allontanare le sensazioni sgradevoli che rimangono al risveglio. Ho chiamato ‘Edo’ e poi, visto che non mi rispondeva, ho spostato la coperta matrimoniale che lo copriva fin sopra la testa e ho visto...era già morto, sangue ovunque, uno spettacolo orribile.”

“E mi dica, secondo lei il *plaid* era stata sistemato in quel modo per ritardare la scoperta del corpo?” domandò Sapia. Naturalmente conosceva già la risposta: la coperta poteva rimanere in quella insolita posizione solo in caso di morte fulminante, infarto, avvelenamento o congelamento, forse anche per una pistolettata ben mirata. La vittima invece aveva resistito al suo aggressore armato di coltello e, sotto la coperta, la scena del crimine mostrava evidenti tracce di lotta.

“Sì, qualcuno lo aveva coperto così apposta, è chiaro - rispose Biondi senza incertezza - però le ripeto, io non ho sentito nulla.”

“Continui pure.”

“Ho capito subito che era morto e sono corso ad avvertire gli agenti al posto di guardia della Stazione. Erano quasi le due. Poi è arrivato il signore che mi ha gentilmente offerto la colazione...”

“Vice commissario Magliana” disse Magliana.

“Appunto, il vice commissario Magliana con i poliziotti e l’ambulanza.”

“Per oggi può bastare, vada pure - disse Sapia - ma torni domani, all’ora che le dirà l’ispettore Morganti. Voglio che segni su una mappa della città i punti dove Rava di solito chiedeva l’elemosina e scriva un elenco delle persone presenti nel sottopassaggio al momento dell’omicidio: il nome o il soprannome e una descrizione sommaria sono sufficienti.”

Quando i tre investigatori rimasero soli Magliana prese in mano il suo rapporto.

“E’ chiaro che l’assassino ha perso tempo per sistemare la coperta - osservò, guardando le foto - quindi non si tratta di un omicidio d’impeto commesso da una persona fuori di sé: un pazzo furioso, un ubriaco o un drogato in astinenza non si sarebbero preoccupati di occultare con cura il corpo.”

“E il telefonino dov’è finito? - domandò Sapia - Non è stato rubato da un barbone perché un poveraccio forse avrebbe lasciato perdere uno zaino pieno di stracci ma non i trenta euro a terra. E poi, quando Biondi ha scoperto il cadavere del Rava, gli altri senz’altro se la sono data a gambe, subito dopo è arrivata la Polfer. Quindi il telefonino è stato portato via dall’omicida. E’ un particolare davvero curioso...se nessuno sapeva che Edo aveva un telefonino, neppure il suo amico Professore, chi ha chiamato il nostro uomo poche ore prima della sua morte?”

“L’assassino!” esclamarono insieme Magliana e Morganti.

“Flic flo!” disse il Commissario Sapia.

IV.

Il Commissario trascorse tutto il giorno a scrivere post-it: le informazioni fornite dal 'Professore' erano numerose e interessanti, alcune meritavano addirittura un foglietto rosso.

Mentre Sapia iniziava la sua ricostruzione della realtà, Magliana raccoglieva informazioni sulla permanenza in carcere del Rava. Nel pomeriggio aveva inviato alcune e-mail e il giorno dopo la sua casella postale era già piena di risposte e allegati.

“Magica potenza del 3 W! - esclamò Sapia, osservando la frenetica attività alla tastiera del suo vice - un tempo i dipendenti dello Stato, prima di scrivere una lettera, ci pensavano tre volte, ora sparano posta elettronica a raffica. Ma non saranno notizie un po' ridondanti? In fondo Rava non era Al Capone.”

“Effettivamente alcune comunicazioni provenienti da uffici diversi contengono duplicati - ammise il vice commissario - direi che la storia carceraria della vittima, tutto sommato, è semplice: ha scontato la pena in un solo carcere e, per tre anni, ha diviso la cella con fior fiore di delinquenti, pare senza particolari problemi. Molti detenuti si rivolgevano a lui per risolvere problemi di natura economica, domande di sussidi, consulenze finanziarie e lo proteggevano dai prepotenti.”

“Si faccia inviare un po' di foto segnaletiche, Morganti le mostrerà al Biondi e agli altri barboni che vivono vicino alla stazione. Così sapremo se Rava frequentava ancora le sue vecchie conoscenze e aveva qualche affare sporco in corso.”

“Il Biondi sembra sicuro che l'amico avesse tagliato i ponti con l'ambiente della delinquenza - osservò Magliana - In fondo non apparteneva davvero a quel mondo, era un truffatore improvvisato e sprovveduto, non un criminale.”

“E' vero, ma un uomo disperato può fare cose che neppure lui immagina - obiettò Sapia - soprattutto se non ha più nulla da perdere.”

-

Il giorno seguente, verso le dieci, il Commissario Sapia parcheggiò l'auto nel sotterraneo della stazione. Si mise in tasca la mappa stradale con le crocette che indicavano le postazioni di accattonaggio dello zio Ed suggerite dal 'Professore' e salì in ascensore fino al livello zero.

Approfittando della bella giornata, fredda ma asciutta, aveva deciso di percorrere a piedi le strade in cui la vittima trascorreva le sue giornate: non sapeva esattamente cosa cercare ma era certo che, da quella esplorazione a tappeto, avrebbe tratto dati interessanti.

Sapia scoprì subito che il ragioniere Rava aveva un certo fiuto per gli affari: i punti dove sostava per mendicare erano sempre strategici, intercettavano flussi di passanti diretti alla stazione e alle principali fermate degli autobus, oppure si collocavano accanto a self service frequentati da turisti, a negozi di lusso e grandi magazzini.

Dopo un paio di ore trascorse vagabondando nelle strade del quartiere, Spia raggiunse la crocetta più lontana dalla Stazione: una via molto trafficata su cui si affacciavano numerosi negozi. Secondo il 'Professore' Rava si sedeva a terra nello spazio tra le vetrine di una gioielleria e il bancomat di un istituto di credito il mercoledì.

Anche quella postazione, notò il Commissario, era stata scelta a ragion veduta: la mattina era notevole l'affluenza di clienti in banca, nel pomeriggio molti passanti si fermavano davanti alla vetrina della gioielleria oppure utilizzavano il bancomat.

Dall'altra parte della strada, all'altezza della gioielleria, si trovava un piccolo negozio di alimentari: da quel punto di osservazione si poteva vedere la zona dove sostava zio Ed perché davanti alla banca la sosta era vietata.

Sapia entrò nella pizzeria e si fece preparare una rosetta con prosciutto e stracchino.

“Qui davanti, vicino alla gioielleria, ogni tanto si siede un mendicante di mezza età, un tipo che non disturba, con uno zaino arancione, non è vero?” chiese al salumiere.

“Sì, un barbone tranquillo e neanche tanto sporco. Di solito viene il mercoledì. Lei è dei Servizi sociali?”

“Già, mi occupo di persone in difficoltà” disse il commissario: visto che l'uomo sembrava loquace non valeva la pena di spaventarlo evocando lo spettro della Polizia.

“Qualcuno si è lamentato di lui? Sono sicuro che non molesti i passanti. Pensi, quel poveretto faceva il ragioniere: quando la sua ditta è fallita si è ritrovato in mezzo ad una strada. In che mondo ci tocca vivere!”

“Ma allora lei lo conosce di persona, è un suo cliente?”

“No, nel negozio non è mai entrato. Queste cose le ho sapute dalla guardia della banca: tutti i giorni si fa fare un panino, anche lui prende

prosciutto e formaggio. Il mercoledì passano ore ed ore a pochi metri di distanza, mi pare normale che tra loro parlino, soprattutto perché lui non è come i disgraziati che vengono negli altri giorni.”

“La guardia è quella che ora sta davanti al bancomat?”

“No, poveretto, è finito all’ospedale la settimana passata. Quello è un sostituto, non lo conosco. Ora che ci penso mercoledì mattina il mendicante non si è visto: meglio così! sa, c’è stata una rapina in banca e magari i banditi se la potevano prendere pure con lui! Forse è malato, ma non so dove abita, mi dispiace.”

“Non importa, tornerò a cercarlo un altro giorno, di mercoledì s’intende” disse Sapia, mentre pagava il suo panino. Sentendo parlare di una rapina si era subito ricordato dell’articolo sull’assalto alla banca che aveva letto la sera dell’omicidio: quella era la filiale presa di mira dai banditi. Un bottino non eccezionale ma sostanzioso, trecentomila euro, e un vigilante della Sicurservice all’ospedale.

La notizia, si disse, era interessante: meritava un post-it rosso. Non poteva essere certo che tra il colpo in banca e la coltellata al Rava esistesse una relazione, però si trattava di eventi fuori dal normale che avevano un punto di contatto: l’elemento topografico. I rapinatori di una banca e la vittima di un omicidio avevano operato, almeno una volta, nello stesso luogo ma non contemporaneamente: quando la banca era stata ripulita il barbone non c’era ma era ancora vivo. La morte risaliva alle prime ore di giovedì.

Sapia mangiò il panino nel parcheggio della stazione. La palpebra inferiore del suo occhio sinistro aveva iniziato a contrarsi: era un segno premonitore che annunciava l’imminente soluzione del caso.

Dopo mezz’ora era già seduto nel suo ufficio. Aveva deciso di approfondire le indagini sul passato carcerario della vittima. Magliana gli aveva fornito un file con un elenco di galeotti che Rava aveva sicuramente conosciuto, compagni di cella o di braccio con cui andava a mensa o prendeva aria. Accanto al nome il reato per cui il detenuto si trovava ‘ristretto’, il periodo trascorso nello stessa casa di reclusione del barbone e una foto segnaletica grande come un francobollo. Al commissario la lista era sembrata troppo lunga per condurre accertamenti a tappeto ma, limitando le ricerche ai rapinatori di banche, ora si poteva sfoltire notevolmente.

“Non è che adesso ci mettiamo a fare il lavoro dell’antirapine?” chiese Magliana.

“Noi abbiamo il nostro punto di osservazione, dottor Magliana - rispose Sapia - in seguito incroceremo i dati.”

“E troveremo il punto di tangenza, ammesso che ci sia” aggiunse il vice commissario con aria scoraggiata.

“Vale la pena di tentare. Lei ha sempre fretta di arrivare alle conclusioni - replicò Sapia con tono di rimprovero - invece le indagini si fanno con lo scalpello, la lima, la carta abrasiva e anche l’osso di seppia. Dal privato del barbone non emerge nulla e Morganti, con i suoi testimoni, non riesce a cavare un ragno dal buco: al punto in cui siamo non credo che, battendo ancora quelle piste, arriveremo da qualche parte.”

“L’ispettore Morganti rade l’erba bassa: se non trova nulla significa che non c’è nulla da trovare. Però sarebbe il caso di aspettare i risultati dell’altra indagine: i rapinatori di banche sono una categoria di delinquenti specializzati e abitudinari, in certo senso seriali, e i colleghi hanno di certo le mani in pasta più di noi.”

Sapia detestava cercare l’aiuto di altri investigatori: quando gli venivano richiesti favori del genere di solito si mostrava infastidito e gli altri commissari, per ritorsione, non collaboravano volentieri con lui. In questo caso, però, doveva ammettere che Magliana aveva ragione.

Decise di tentare un abbozzo con l’ispettore Stasi, un tipo gioviale che non portava rancore e andava a pesca con Morganti.

“Ha già parlato con il mio superiore, Commissario?” chiese Stasi, stupito di ricevere una telefonata dalla Sfinge.

“No, non si tratta di una cosa importante...vorrei solo che lei aiutasse Morganti in certe indagini...questione di poche ore. Stiamo lavorando al caso del barbone sgozzato nel sottopassaggio della Stazione, di sicuro ne avrà sentito parlare, e siamo su una pista che potrebbe portarci ai rapinatori della banca di Via Nazionale. Ma forse siete già vicini alla conclusione e le nostre informazioni non vi servono...”

“Senta, dottor Sapia, lo sanno tutti che navighiamo in alto mare e il Capo ci sta alle costole perché i banditi hanno ferito gravemente un vigilante. Per fortuna ora sta meglio. Quindi mi interessa, e come, avere una dritta riservata. Chiamo subito Morganti, però lei non dica nulla al Commissario Pisapia, lo sa com’è fissato con le prerogative gerarchiche, le autorizzazioni del superiore ufficio e tutte quelle frescacce borboniche.”

“Noi non ci siamo mai parlati, Stasi” Sapia chiuse la comunicazione soddisfatto di sé. Era riuscito a spacciare la sua richiesta di aiuto per una generosa offerta di collaborazione.

Stasi, appena tornato a casa e prima ancora di cenare telefonò a Morganti. Sabato, come al solito, erano andati insieme al laghetto del circolo

di pesca sportiva “Il siluro”, ma non avevano parlato di lavoro: non lo facevano mai.

“Sono Antonio. Come stai? E Marcella...Tonino? Bene...anch’io. Sì, sabato torniamo al laghetto, ma ti ho chiamato per un altro motivo - disse l’ispettore Stasi - Oggi ho parlato al telefono con la Sfinge: ha bisogno di una mano ma non vuole rivolgersi a Pisapia. Sarebbe uno scontro tra colossi, di m...”

“Il Commissario mi ha accennato qualcosa riguardo alla vostra conversazione - disse Morganti, senza permettere all’amico di finire la frase - se vuoi ti posso spiegare il problema in due parole: ci servono tutte le informazioni che hai sulla rapina di via Nazionale e le registrazioni delle telecamere della banca.”

“Sapia, in cambio della mia collaborazione, ha promesso di darmi una dritta sui rapinatori, però non è sceso nei particolari” disse Stasi, con l’aria di voler saggiare un terreno scivoloso.

“Beh, le cose non stanno proprio così. Sarò chiaro, non mi piace menare il can per l’aia con un amico: noi non abbiamo in mano niente, a parte un’intuizione del commissario.”

“La Sfinge ha letto il futuro nelle carte, anzi, nei suoi post-it?” domandò con tono divertito Stasi.

“Guarda che Sapia sarà anche una carogna e un cervello strampalato, ma a volte centra il bersaglio e, a dire il vero, con il suo metodo bislacco anche un deficiente troverebbe buone piste da seguire. Sempre che abbia fatto un valido lavoro preparatorio, s’intende.”

“E quello glielo fai tu, al vecchio lunatico” aggiunse Stasi, ironico.

“Già, ma questa volta la tinca non abbocca, Carlo, neanche se metto il verme grosso. Allora tanto vale provare con la rapina; chi sa, magari abbiamo un colpo di...fortuna.”

“C’è il bambino vicino a te?” chiese Carlo.

“Bravo ispettore, hai capito che la fortuna non basta, ci vuole quell’altra cosa. Ma aspetta un attimo, ti faccio parlare con Tonino...vieni dal babbo, Totò, c’è zio Antonio al telefono.”

“Allora domani ci vediamo davanti all’Ufficio della Polfer, alle dieci” disse Stasi.

Il piccolo Antonio iniziò una conversazione surreale con l’amico del padre che, non a caso, era anche il suo eponimo padrino di battesimo.

Intanto l'ispettore Morganti era tornato in cucina. Quando il telefono aveva squillato stava parlando con la moglie dei suoi rapporti con il 'Professore'.

"Hai pensato a quello che ti ho detto prima, Marcella? Vorrei la tua opinione, prima di andare avanti" chiese Morganti.

"Che vuoi che ti dica, Andrea. Di questi tempi sarebbe meglio non andare in cerca di guai."

"Dimmi tu cosa fare: devo lavarmi le mani come Pilato e fregarmene del prossimo, diventare un secondo Sapia?"

"Per carità! – disse Marcella – come Sapia no! Meglio Nonsferatu."

"Allora?"

"E va bene, proviamo. Ma per un mese e poi si vedrà. Un estraneo è sempre un estraneo: ti ricordi quella famiglia intervistata alla televisione? avevano adottato un nonno e poi era saltato fuori che si trattava di un pregiudicato, un truffatore incallito."

"Ma dai! figurati se cado in un tranello del genere, non sono un ingenuo: faccio il poliziotto e so come si prendono le informazioni sulle persone. E poi, se non riuscissi a leggere dentro il cervello della gente, come farei a capire quando qualcuno mi racconta balle o vuole fregarmi?"

"Davvero fa la lettura del pensiero, signor ispettore? E allora perché vuoi che ti dica cosa devi fare? Leggimi la mente!" disse Marcella scodellando la minestra.

"Ora mi concentro - mormorò Andrea, portandosi le mani alla tempia e chiudendo gli occhi - vedo...vedo una donna di nome Marcella: ha preparato per il marito una frittata di cipolle."

"Bella forza, si sente la puzza in tutta la casa!" disse la moglie ridendo.

"Ma io vedo anche altro: lei desidera un nuovo forno a microonde perché quello che ha è piccolo e ritiene che l'idea di avere un barbone nel rustico al pian terreno sia ottima."

"Addirittura ottima! E quanto grande sarà il microonde?"

"Enorme!" disse Andrea.

Tonino guardò i genitori con aria interrogativa: non capiva se parlavano sul serio o scherzavano. Aveva cinque anni e i bambini, a quell'età, non sanno stare al gioco.

V.

Da quando aveva ricevuto l'incarico di indagare sul delitto del barbone l'ispettore Morganti non si era fermato un momento. Per giorni aveva macinato informazioni e chilometri, esaminato registrazioni, ascoltato testimonianze, interrogato barboni, negozianti, baristi, ferrovieri, mostrando in giro la foto della vittima. Nella zona della stazione tutti conoscevano di vista zio Ed, però nessuno, a parte il 'Professore', ammetteva di essere in rapporti amichevoli con lui.

L'ispettore aveva rintracciato i senzاتetto presenti nel sottopassaggio la sera del delitto, si era avventurato di notte nei corridoi sotterranei della Stazione in compagnia dell'amico agente della Polfer e, guidato dal 'Professore', aveva visitato le mense e i dormitori frequentati dal Rava ma, alla fine, si era ritrovato un pugno di mosche in mano. Con l'aiuto di tre agenti aveva anche visionato i video della Sicurezza di tutta la zona ma, certo non per caso, all'ora dell'omicidio proprio la telecamera di una delle entrate del sottopasso si era guastata.

Morganti prendeva di continuo appunti sulla moleskine che la moglie gli aveva regalato per Natale, ma sentiva di non avere ancora afferrato il bandolo dell'indagine. Così fu contento di essere costretto da Sapia a parlare di lavoro con l'amico Antonio: tra loro, per un tacito accordo, l'argomento era tabù.

All'ora stabilita i due ispettori si incontrarono alla Stazione e decisero di andare a prendere un caffè, al tavolo.

“Così facciamo la seconda colazione e chiacchieriamo in pace - disse Morganti - offro io.”

“Cosa t'interessa, esattamente?” chiese Stasi, versando lo zucchero nel cappuccino.

“Per prima cosa le registrazioni delle telecamere, anche della gioielleria s'intende.”

“Del giorno della rapina, immagino.”

“Sì, ma anche dei mercoledì precedenti, per almeno un mese.”

“Cos'ha di speciale il mercoledì?”

“Ogni mercoledì il mio barbone si piazzava a mendicare accanto alla tua banca” disse Morganti.

“Davvero? nessuno mi ha parlato di un barbone, eppure sono certo di avere identificato tutte le persone presenti, fuori e dentro la filiale - osservò Stasi. Sembrava un po' preoccupato - Potrebbe essere il basista, forse il palo.”

“Stai tranquillo Antonio, non ti è sfuggito niente. Mercoledì mattina il mio uomo era ancora vivo però non in via Nazionale e mi pare improbabile che fosse stato arruolato in una gang: in tutta la sua vita aveva commesso solo una banale truffa, un reato da colletto bianco, e si era subito beccato tre anni.”

“Beh, non si può escludere che fosse coinvolto, i basisti spesso non si sentono veri criminali - disse Stasi - comunque la pista mi pare interessante, avrai le tue registrazioni. Quelle della mattina della rapina e dei sei giorni precedenti te le posso dare anche stasera, le altre devo cercarle e ci vorrà un po' di tempo. Non so quanto ti serviranno, i tre banditi sono gente esperta e non mostrano mai la faccia: entrando e uscendo si coprono con la sciarpa o il cappuccio del giaccone, all'interno della banca danno le spalle alla telecamera o tengono la testa bassa e, durante la rapina, portano un passamontagna. Insomma, quello che si vede non permette l'identificazione. Solo la donna è riconoscibile, ma non risulta schedata.”

“Una donna? Strano - osservò Morganti - da noi Bonny e Clyde non sono mai andati di moda.”

“In realtà non ha partecipato al colpo, era il cavallo di Troia dei rapinatori.”

“Cavallo di Troia?”.

“Già, è arrivata su una carrozzella, sembrava un'innocua invalida ma aveva un plaid posato sulle ginocchia e sotto le pistole: il vigilante non si è insospettito e l'ha aiutata a passare per l'uscita di sicurezza accanto alla porta girevole. I banditi erano già dentro: si sono avvicinati fingendo di offrire il posto in fila alla ragazza, hanno preso le armi e colpito la guardia alla testa col calcio della pistola. Anche senza audio, dalle riprese si capisce facilmente come sono andate le cose.”

“Allora state puntando alla ragazza, è una buona partenza!” esclamò Morganti.

“Già, ma è come cercare un ago nel pagliaio. Una biondina minuta, molto giovane direi, con una faccia qualunque.”

“Una figlia o una sorella...di sicuro non di queste parti, sarebbe troppo rischioso.”

“Come vedi anche noi siamo al buio. Domani potrò finalmente interrogare a guardia privata, ora sta meglio, ma sono sicuro che non mi dirà nulla di nuovo.

“Chiedigli se la ragazza aveva un accento particolare - suggerì Morganti - se sono rapinatori in trasferta potrebbero venire dal Sud.”

“Grazie per il consiglio, tu però fammi sapere se la Sfinge ha qualche altra visione.”

“Puoi contarci, Antonio!” disse Morganti alzandosi: doveva tornare a battere la sua pista.

-

Dopo una settimana di indagini la scrivania del Commissario Sapia era già ricoperta di foglietti di tutti i colori ma il caos, per il momento, non si stava riorganizzando.

Magliana aveva lavorato con impegno al computer e, alla fine della selezione, in ballo rimanevano solo una trentina di nomi, tutti pericolosi assaltatori di banche e furgoni postali che Rava di sicuro conosceva, per lo meno di vista. Morganti intanto stava visionando i filmati consegnati da Stasi. Forse presto si sarebbe capito se la pista della banca era valida.

Le collinette di appunti denominate “Via Nazionale” “Rapina in banca” e “Compagni di galera” stavano crescendo ma, per passare dalla semplice tangenza al rapporto tra fatti, occorreva raccogliere altre informazioni ed innalzare un piccolo Everest cartaceo.

L'incertezza e lo stallo innervosivano Sapia: quando si trovava a casa aveva l'impressione che la soluzione del caso approfittasse della sua assenza per allontanarsi, così si era presentato al lavoro anche sabato mattina, nonostante non fosse di turno.

A mezzogiorno però aveva deciso che era il momento di staccare. Non si sentiva dell'umore giusto per studiare le carte e aveva già trasferito sui post-it le ultime informazioni ricevute da Magliana: tanto valeva tornare a casa e riposarsi per un paio di giorni. Aspettava con impazienza che dalle registrazioni della banca saltasse fuori qualcosa e aveva ordinato a Morganti di consegnare a Stasi l'ultimo elenco dei compagni di pena della vittima fornito da Magliana: l'ispettore dell'antirapina avrebbe vagliato anche per loro la posizione dei pregiudicati in lista.

Il Commissario Sapia entrò in casa constatando con piacere che la serratura era stata chiusa a tripla mandata.

“Edda!” chiamò ad alta voce. Nessuno rispose. Non si sentiva odore di cibo cotto e le serrande erano chiuse. Sapia si domandò dove fosse finita la sua famiglia. All’improvviso ricordò che la moglie aveva borbottato qualcosa quando era entrato nel letto, la sera prima: si era già messo i tappi negli orecchi e quindi aveva afferrato solo alcune parole, ‘mamma, domani, pranzo’. Per tagliare corto aveva annuito, senza sapere a che riguardo.

Mise insieme tutti i frammenti, consultò il calendario appeso in cucina e comprese subito l’arcano. Quel giorno la suocera compiva gli anni, moglie e figli erano andati a pranzo da lei. Guardò l’orologio: troppo tardi per raggiungerli, i genitori di Edda vivevano in un paesino di mezza montagna lontano almeno due ore di macchina.

Sul tavolo di cucina trovò un biglietto della moglie: come in una caccia al tesoro aveva scritto minuziosamente dove si trovavano vino, pane, una porzione di penne al sugo, prosciutto crudo e piselli al burro. La frase “tutto da riscaldare al microonde, tranne il prosciutto” era in lettere capitali e sottolineata.

Il Commissario mangiò con piacere. Quando era a casa non gli capitava spesso di stare a tavola da solo: masticava tranquillamente guardando dentro il piatto, come d’abitudine, ed era contento di farlo senza rischiare un rimprovero. La moglie, infatti, considerava quell’atteggiamento offensivo ed ogni tanto esternava con ira tutta la sua disapprovazione: “Perché non vai a mangiare in salotto o sul terrazzo, così non ti scocciamo più” sbottava, battendo il bicchiere o il piatto. Lui però non fissava il cibo per evitare di stare faccia a faccia con i familiari o fare conversazione: teneva la testa piegata anche quando, nei giorni di lavoro, andava a pranzo in trattoria e, diversamente dai mangiatori solitari, a tavola non leggeva, non guardava la televisione e non pensava. In realtà si comportava in quel modo inusuale perché, quando svolgeva una qualunque attività, tendeva a concentrarsi. Non gli piaceva fare due cose contemporaneamente.

Sapia si preparò con calma il caffè, quello avanzato lo sopportava a stento nel latte la mattina, quindi si sdraiò sul divano del salotto, assaporando il silenzio e la pace della sua casa.

“Oh beata solitudo, sola beatitudo!” disse ad alta voce. Tanto nessuno poteva sentirlo.

Dormì almeno un’ora, poi lo squillo del telefono lo svegliò: era Morganti. Per una volta si pentì di aver scelto come collaboratore uno stakanovista.

“Ma lei, Morganti, non ce l’ha una famiglia?”

“Sì, Commissario, ma che c’entra?”

“Ogni tanto bisogna stare con la moglie e i figli, altrimenti si dimenticano che esistiamo.”

“Infatti sono a casa, ma sto guardando al computer le registrazioni che Stasi mi ha dato ieri sera. Credo di avere trovato qualcosa.”

“Un’impressione o un fatto?”

“Giudichi lei, dottore. Si tratta del mercoledì precedente quello della rapina, più o meno intorno a mezzogiorno. Un uomo si avvicina al mendicante, tira fuori il portafogli, prende una banconota e la depone nella ciotola di Rava.”

“Che c’è di strano, a parte un passante che, invece di dare in elemosina un euro, mette mano al portafogli. Sarà un uomo generoso, al massimo lo possiamo sospettare di imbecillità.”

“A dire il vero, Commissario, parecchie persone hanno fatto la carità al nostro mendicante, quella mattina. Però nessuno ha parlato con lui, a parte la guardia e questo tipo. E stato fermo davanti al Rava almeno tre minuti e la sua bocca si muoveva. Anche il barbone ha detto qualcosa poi, dopo una mezz’ora, Edo si è alzato e non è tornato nel pomeriggio.”

“In effetti, entrambi si sono comportati in modo insolito. E’ raro che qualcuno si fermi a parlare con un mendicante e il Rava, secondo quanto ha riferito il salumiere, rimaneva lì anche il pomeriggio.”

“Faccio un controllo incrociato con la lista di Magliana?”

“Sì, naturalmente. Ci vorrebbe proprio un bel colpo di fortuna per venire a capo del caso: ho il presentimento che, questa volta, o saltiamo qualche passaggio logico o restiamo al palo.”

“Se ci sono novità la richiamo in serata. Esce?”

“Sì, Ispettore, vado in discoteca con la morosa! - rispose sarcastico Sapia - mi chiami al fisso, a qualsiasi ora. E sono a casa anche domani, ma non dica Bingo!, la prego, se trova qualcosa.”

“Eureka! va bene?” replicò con una punta di sarcasmo Morganti. Tra sé pensò che lavorare per un superiore così antipatico era davvero logorante.

L’ispettore staccò la comunicazione senza posare il telefono, intendeva avvertire della sua scoperta anche Magliana.

-

“Bel colpo, Andrea - disse il vice commissario - se il tuo uomo conosceva Rava potrebbe essere un ex carcerato della mia lista.”

“Sì, ma anche un cliente dell’agenzia di assicurazioni della vittima oppure un vicino di casa dei bei tempi o un lontano cugino, un compagno di scuola, il suo barbiere e chi sa chi altro.”

“Certo, però metti insieme telefonino, conversazione, assenza nel pomeriggio e vedrai che tutto punta in una direzione e, accanto al monticello ‘via Nazionale, accattonaggio’, ci sono i post-it della rapina. Noi, caro Andrea, dobbiamo trovare un ponte tra le due colline, un collegamento o, come direbbe Sapia, le ‘sinapsi tra le cellule nervose’.”

“Certo se il passante che parla con Rava è davvero un pregiudicato per rapina, la sua presenza davanti ad una banca che verrà assaltata il giorno dopo appare sospetta - ammise Morganti - però mi pare una soluzione troppo ovvia. Le cose non sono mai facili.”

“Cosa fa davanti ad una banca un rapinatore?” chiese scherzosamente Magliana.

“O assalta la cassa o fa una ricognizione” rispose prontamente l’ispettore.

“Appunto! Vengo da te e porto il mio *file* di vecchi amici del Rava con il vizietto di ripulire banche.”

“Non ora però. Devi scusarmi ma ho un appuntamento. Ci vediamo stasera a cena, se per te va bene.”

“Aggiudicato” disse Magliana, felice dell’invito. Il vice commissario era scapolo e viveva da solo: passare una serata in famiglia, qualsiasi famiglia, gli scaldava il cuore. E poi la moglie di Morganti era un’ottima cuoca e il piccolo Tonino un bambino davvero educato.

VI.

Morganti raggiunse in macchina la Stazione, parcheggiò e, a piedi, raggiunse l'area di sosta dei taxi: il 'Professore' era già lì da qualche minuto e lo aspettava con ansia.

“E' ancora deciso ad andare in fondo?” chiese Biondi all'ispettore.

“Pensa che scherzi?” replicò Morganti.

“No, però mi pare una situazione bizzarra.”

“E' una stravaganza voler aiutare qualcuno?”

“Di questi tempi direi di sì. Quando le cose vanno male la gente diventa più egoista, è logico: si riduce il superfluo a cui può rinunciare senza problemi. E poi i poveri sono ormai una marea! anche la sofferenza produce assuefazione, in chi la vede ovviamente.”

“Io non sono come tutti. E neanche mia moglie. Vogliamo provare.”

“Io non me la sento, davvero. Potrei deluderla, ormai sono un cane randagio, ho le mie brutte abitudini.”

“Se è per questo ospitiamo già due meticci presi al canile e, ogni tanto, un gatto randagio si autoinvita a pranzo da noi: i cani abbaiano di notte e il micetto graffia mobili e divani, pensa di poter fare di peggio? Su, coraggio, venga a conoscere la mia famiglia, così le mostro anche la tavernetta. E' un fondo riscaldato, con un bagno. Le darò la chiave della porta che si affaccia sulla strada. Può andarci quando vuole, anche a tarda ora. Noi lo usavamo come ripostiglio, ma in questi giorni ho portato via tutto, tranne una brandina, due sedie, un tavolo, un armadio e un fornello elettrico. Ho lasciato anche qualche romanzo che leggevo da giovane, quando facevo il piantone. Mia moglie ha insistito perché collegassi l'antenna del televisore, non concepisce che si possa vivere senza quella scatola parlante. L'apparecchio è vecchio ma funziona.”

“La televisione... sono anni che non la guardo. Ho imparato a mie spese che si può vivere senza letto, senza doccia e persino senza dignità, ma non avevo mai pensato che fosse così gravoso vivere senza la televisione - disse, quasi riflettendo tra sé, il 'Professore' - Però sua moglie ha ragione, è un bene essenziale e superfluo al tempo stesso.”

“Allora viene? Le garantisco che ci vedremo solo se lo vuole lei.”

“Non mi spiego perché insista tanto, ispettore, dopo tutto non mi conosce. Capisco chi fa l’elemosina, anche chi lascia nel mio sottovaso cinquanta euro... ma mettersi in casa un barbone! No, è troppo anche per quelli della Caritas! magari potrei venire a pranzo da lei per Pasqua.”

“Senta, ‘Professore’, parliamoci fuori dai denti: io non sono il tipo di persona che invita un senzatetto a vedere la sua comoda casa con l’albero pieno di luci o l’agnello arrosto e poi lo ributta sulla strada. Mi sembrerebbe di fare il buffone a ‘Scherzi a parte’. La verità è che quando vado a letto voglio essere certo che lei si trovi in un posto caldo dove non rischia di farsi sgozzare.”

“Ma caro giovanotto, non può aiutare tutti i barboni che incontra. Si ricordi che coltivare utopie è pericoloso” disse, quasi con dolcezza, Biondi.

“Io non lavoro sui grandi numeri: intanto ho preso di punta lei, forse perché mi pare un caso facile. Comunque non si monti la testa: non voglio adottarla. Le prometto che, se si ammala, la deposito all’ospedale e, se diventa arteriosclerotico, la lascio davanti alla Commenda. Contento? - replicò un po’ spazientito l’ispettore - Io le sto proponendo solo di usare una stanza che non mi serve, tutto qui.”

“Ha considerato che ci sono anche problemi, per così dire, giuridici? La residenza è una faccenda seria per noi barboni e poi si devono rispettare le leggi antiterrorismo.”

“Faremo tutto secondo le regole. Vuole che non sappia quali sono i miei obblighi? E la residenza le spetta anche ad un ospite non pagante. Se le chiedono come si mantiene faccia pure il mio nome, con il Comune me la vedo io.”

“E sia, proviamo - disse il ‘Professore’, dopo qualche secondo di riflessione - alla peggio mi butterà fuori.”

“Con l’uso della forza pubblica!” aggiunse l’ispettore.

La signora Marcella e Totò aspettavano il loro nuovo vicino nel rustico. La stanza era spoglia ma pulita, sulla branda lenzuola e coperte, nel bagno asciugamani e accappatoio. Tutta roba decorosa ma un po’ lisa, per evitare di imbarazzare lo strano amico di Andrea.

Il ‘Professore’ salutò con gentilezza e si comportò in modo affabile, però l’incontro fu breve. Morganti portò via quasi subito la moglie e il figlio. Non voleva che il vecchio vagabondo si sentisse soffocato dalla loro curiosità.

“Non gli vuoi dare neppure un piatto caldo?” chiese Marcella verso le sette di sera.

“No, non mettiamo troppa carne al fuoco. Di sotto ho lasciato una busta di latte, biscotti e un po' di scatolette con un biglietto, sa che sono per lui. Farà quello che vuole, non è abituato a essere accudito o comandato: vivere contando solo su se stessi è l'unica cosa utile che si impara facendo il barbone.”

“Comunque si vede che è una persona educata, uno che ha vissuto come noi.”

“Già, speriamo che non sia una proprietà commutativa” mormorò Andrea, ricordando un'elementare regola matematica che aveva studiato il primo anno delle superiori.

“Ora sei più tranquillo?” domandò Marcella.

“Sì, ho fatto qualcosa di difficile, mi sono esposto, ma forse andrà tutto bene. Non hai idea di quanto mi sentirò meglio, domani, guardando in faccia il Commissario. Gli riderò sul muso quando mi dirà 'gli uomini non valgono un centesimo, siamo tutti carogne, anzi, siete tutti Sapìa'. La prossima volta risponderò per le rime!”

-

Alle otto Magliana suonò alla porta di casa Morganti. Aveva con sé una bottiglia di vino di marca. Mangiarono di gusto e, dopo cena, i due uomini si misero al computer, nel soggiorno. Intendevano confrontare il video di mercoledì e le foto segnaletiche dei rapinatori.

Bastarono pochi minuti per arrivare ad una conclusione: l'uomo del video di sorveglianza somigliava come un gemello alla foto di uno dei compagni di galera della vittima, un rapinatore che aveva trascorso nella cella del barbone due mesi.

“Vedi - disse Morganti indicando alcuni punti del video - il nostro Edo l'ha riconosciuto e lo saluta. Sa bene che un rapinatore non staziona davanti ad una banca per caso e, probabilmente, dice qualcosa al riguardo: l'altro gli risponde, lo prega di tacere, di sicuro si danno appuntamento in un altro posto, per parlare con tranquillità e senza essere notati. Immagino che poi gli abbia consegnato il telefonino, anche se non capisco cosa mai dovesse comunicargli.”

“Forse era semplicemente un regalo” obiettò Magliana.

“Non credo: secondo il 'Professore' ha risposto ad una telefonata qualche ora prima di morire - osservò Morganti - Chi poteva essere?”

“Ovviamente il rapinatore! - esclamò il vice commissario - telefona per avvertire il barbone che alla banca tutto è filato liscio e promette di passare

più tardi per compensare il suo silenzio. Rava pretende una bella somma, magari troppo alta. Non è un delinquente abituale, però da truffatore a ricattatore il passo è breve. Il rapinatore non si fida o non vuole essere preso per la cravatta da un mendicante e va all'appuntamento per regolare i conti a modo suo.”

“Il colpo è andato bene e non vuole problemi - aggiunse l'ispettore - Rava potrebbe cambiare idea, avvertire la Polizia oppure un giorno, ubriaco, spifferare tutto agli amici del sottopassaggio. E poi il ricatto è una spada di Damocle che non piace a nessuno, figuriamoci ad un criminale! Allora... allora il rapinatore gli dice di mettersi a dormire in un posto isolato: sono già d'accordo per vedersi nel sottopassaggio ma l'incontro deve avvenire lontano da testimoni e a notte fonda. Sarà lì verso l'una... quando gli altri barboni sono assopiti o sbronzi. E, infatti, si presenta come concordato, ma armato di coltello...”

“Direi che si tratta di un delitto premeditato - aggiunse Magliana - prima di entrare nel sottopassaggio il rapinatore perde tempo a mettere fuori uso la telecamera di sorveglianza: un lavoretto rischioso se non si hanno pessime intenzioni.”

“Mi pare che la ricostruzione stia in piedi: telefono a Sapia. Voglio che mi autorizzi ad avvertire subito Stasi” disse Morganti.

“Fai bene, spetta ai colleghi completare l'indagine sulla rapina e catturare il nostro amico con tutta la gang.”

“Se trovano anche la biondina che li accompagnava il gioco è fatto - osservò l'ispettore - Noi entreremo in ballo a bocce ferme, con nuove accuse, e se addosso a uno dei rapinatori trovano un telefonino che ha chiamato un numero nella zona della Stazione verso le sette di quel mercoledì, siamo a buon punto.”

“Già, mi viene a mente che il rapinatore non è di queste parti - aggiunse Magliana - avrà certamente compiuto un sopralluogo nel sottopassaggio di giorno, per vedere dove era meglio dare appuntamento al Rava in vista di quello che intendeva fare.”

“E le telecamere, fino all'una di notte di giovedì, funzionavano tutte.”

“Però potrebbe anche aver mandato un altro a fare il lavoro sporco” disse, dopo un attimo di riflessione, Magliana.

“Rava non si sarebbe fidato di uno sconosciuto e, se fiutava il pericolo, poteva anche dileguarsi: al rapinatore non conveniva perdere le sue tracce o, tantomeno, esporre altri complici al rischio di essere in futuro riconosciuti dal barbone. Questa è gente audace ma non imprudente: pianifica, pensa, valuta, non agisce a caso.”

“Farò controllare ai miei agenti le registrazioni delle telecamere del sottopassaggio, nella settimana prima della rapina - aggiunse Morganti - con la foto del sospettato forse riusciamo a provare la sua presenza sul posto scelto per commettere il delitto.”

“Varrebbe la pena di cercare anche video di altre postazioni di accattonaggio del nostro barbone, magari i due si sono incontrati più di una volta” suggerì Magliana. All’improvviso sembrava convinto che le telecamere fossero la panacea di ogni indagine.

“Fatica sprecata, Carlo! Al massimo si saranno incontrati una seconda volta e chi sa dove. Ti sei dimenticato che avevano la possibilità di comunicare con il telefonino?” obiettò Morganti mentre componeva il numero di casa del commissario Sapia.

Il commissario Sapia entrò nel suo ufficio con aria abbattuta. Il caso del barbone sgozzato stava per essere risolto e le tessere, una ad una, andavano a posto, ma non per questo si sentiva felice. L’enigma si era sbrogliato grazie ad un colpo di fortuna e in modo banale: la verità dei fatti era emersa da una semplice intuizione ed ora la marea di post-it sparsi sulla sua scrivania non serviva più a nulla; tutti quei bigliettini ammassati si potevano lasciare nel loro disordine oppure gettare via. La fase finale dell’indagine secondo il metodo Sapia, la ricreazione a tavolino della realtà attraverso la scoperta delle trame sotterranee che legavano i fatti grazie all’uso combinato di ragione e fantasia, era stata bypassata dalla conversazione con un salumiere.

Senza contare che l’inchiesta sull’omicidio del barbone veniva presentata dai giornali come collaterale e subordinata a quella della rapina di via Nazionale: sembrava quasi che la soluzione del delitto del sottopassaggio dipendesse dai risultati ottenuti dalla squadra del commissario Sapia e non viceversa.

Insomma, nonostante avesse centrato il bersaglio in dieci giorni, Sapia non si sentiva soddisfatto. Ma per lui non era una novità: in genere la chiusura di un caso coincideva con un periodo di sconforto. C’era sempre un contrattempo, un problema ancora non risolto, un incidente che gli guastava la gioia e, anche quando era consapevole di avere lavorato bene, l’indagine appena conclusa non gli pareva mai perfetta. Questa volta però era davvero raffazzonata.

Sapia sentiva che qualcosa gli era sfuggito: come accade nei parti troppo rapidi il bambino era nato fallato.

Dopo qualche giorno Morganti si presentò nell’ufficio di Sapia accompagnato da Stasi. L’ispettore dell’antirapine voleva parlare con il Commissario, ma non se la sentiva di incontrarlo da solo.

“Che succede?” chiese Sapia bruscamente. Non immaginava il motivo della visita e le improvvisate lo infastidivano.

“Stasi vorrebbe dirle una cosa riguardo alla rapina. Non è niente di particolare e non ha importanza per le indagini” disse Morganti senza scomporsi.

“E se non ha importanza perché ci tiene tanto a farmelo sapere?” chiese Sapia, con l’aria di chi non vuole essere infastidito.

“A lei piace ricostruire i fatti, tutti i fatti, non è vero?” disse Stasi.

“Sì, credo che le indagini si facciano così, o no?” replicò ironico Sapia.

“Allora le può interessare conoscere anche un gesto compiuto dalla sua vittima che non risulta agli atti” proseguì, un po’ intimidito, Stasi.

“Forza, sputi fuori il rospo, ispettore, e diamoci un taglio! - sbottò il Commissario, leggermente alterato. Era sul punto di arrabbiarsi - apra la bocca e parli. Abbia pietà dei miei nervi!”

“Ecco, la moglie di Silvestri...”

“E chi è questo Silvestri?” chiese Sapia alzando gli occhi al cielo.

“Il vigilante della banca ferito” aggiunse subito Morganti. Era sicuro che quel nome fosse presente in più di un rapporto, ma il Commissario non aveva certo una memoria d’elefante.

“Insomma la signora Silvestri mi ha detto che nel pomeriggio del giorno della rapina si è presentato da lei, all’ospedale, un tale male in arnese che ha detto di chiamarsi Edo e di essere amico del marito - disse Stasi tutto di un fiato - L’uomo si è offerto di provvedere alle spese per le cure del ferito e il mantenimento della signora e dei bambini. Almeno fino a quando l’assicurazione non avesse pagato. La donna non mi ha riferito subito l’episodio perché pensava fosse un pazzo: il sedicente benefattore non sembrava certo una persona facoltosa.”

“Ah! Ecco come sono andate le cose - esclamò Sapia - Rava ha saputo della disgrazia accaduta alla guardia e si è sentito in qualche modo responsabile così, per soccorrere i Silvestri, ha alzato il prezzo del silenzio: magari da una richiesta di qualche migliaio di euro è passato a metà del bottino, e il rapinatore per questo ha deciso di eliminarlo. Al solito le buone azioni si ritorcono contro chi le compie... visto, Morganti?”

L’ispettore tacque. Dentro di sé pensava al ‘Professore’ che finalmente poteva dormire in un letto e, per il momento, non aveva dato alcun fastidio.

Incrociò le dita e, in cuor suo, mandò Sapìa a quel paese. Poi, con aria ingenua, obiettò:

“Però, signor Commissario, per essere sicuri, bisognerebbe fare un gran numero di buone azioni e verificare che tutte vadano a monte.”

“Già, non ha torto! La mia è solo un’opinione - ammise Sapìa - Ci vuol altro per dimostrare la validità universale di un’affermazione del genere. E sono problemi teoretici che è meglio lasciare ai filosofi.”

